

Noi che abbiamo conosciuto
l'orrore della guerra

I conflitti a fuoco, il freddo,
la fame: il passato ritorna per
dirci quanto sia bella la pace



Avevano 20 anni quando furono spediti al macello

Lino Ferri, Amedeo Cò e Paolo Resmini sopravvissuti alla guerra e ai lager

■ Negli alpini ci finirono per caso ma poi hanno scelto di essere una penna nera per sempre per condividere gli ideali di onestà e di disponibilità. Lino Ferri, Amedeo Cò e Paolo Resmini, furono inviati al macello quando avevano solo 20 anni: hanno visto l'orrore della morte ma sono sopravvissuti ai combattimenti e ai lager per testimoniare quanto sia bella la vita.

Ferri, nato nel 1922 a Carpaneto, ci accoglie in casa, a Piacenza, per dare il suo contributo di memoria in occasione dell'adunata nazionale degli alpini. Ha invitato il coetaneo Amedeo, originario di Fontana Fredda, e Paolo, nato nel 1918 a Bardi. Sul tavolo i loro tre cappelli di alpino formano casualmente i petali di un fiore d'amicizia che dura da oltre 70 anni.

CARPANETO 1942 I ricordi portano a Carpaneto, nel gennaio del 1942: è in corso una piccola festa prima di partire per la guerra. Ci sono Lino e Amedeo giovani, spensierati, abituati alla fatica. Il primo fa il muratore e il secondo ha cominciato da ragazzo a lavorare nella fornace. Non hanno paura del futuro. Il destino li porta nel 3° Reggimento Alpini, Battaglione "Exilles" in Val di Susa. «Sul ponte levatoio che conduceva all'ingresso del forte c'era scritto: "Per chi entra in questa porta la pietà è morta"», ricorda ancora Lino Ferri e con sguardo complice condivide con i compagni la memoria del "battesimo" impartito dai "nonni". Dopo l'addestramento la partenza per Visegrad, nelle vicinanze di Sarajevo e l'inferno: scontri con le forze del generale Tito e sparatorie notturne che si alternavano alla lotta contro il freddo e i pidocchi. Dalla Bosnia al Montenegro e poi ancora in Erzegovina.

DAL FRONTE FRANCESE AI BAN-



CANI Nei Balcani finì anche Resmini, ma in seconda battuta. Nato al termine della Grande Guerra, all'ingresso dell'Italia nel secondo conflitto mondiale, si era ritrovato "pronto" anagraficamente per combattere («Sono partito e senza festa» precisa). Prima il fronte francese «Poi mi rispedirono a Bardonecchia, quindi a Pinerolo e di lì a Bari da dove, con la nave, raggiunsi la Jugoslavia». Teatro di guerra che Ferri e Resmini avevano invece raggiunto in treno: un viaggio Pinerolo-Belgrado durato diversi giorni. Per tutti e tre una discesa nell'abisso della violenza e del delirio. «C'era chi perdeva la testa e sparava, sparava perché aveva paura ma così facendo sprecava munizioni». Sulle spalle la pesante mitraglia Breda, ai piedi spesso le racchette per non sprofondare nella neve. Sono ricordi di sofferenza, di freddo e di fame che si rincorrono e confondono ma alcuni emergono con forza: «Da Podgorica, dove eravamo stati attaccati dalle forze del generale Tito ben quattro volte, tornammo a Nishic prima di raggiungere la zona di Castel-

nuovo Bocche di Cattaro. Durante il tragitto ci siamo trovati davanti alcuni uomini impiccicati appesi ai rami degli alberi e il comandante ci ha riferito che erano traditori giustiziati da Tito. Era tale l'orrore da farci accelerare il passo». Peccato che quell'andatura veloce conducesse ad un nuovo calvario nelle mani dei tedeschi diventati "improvvisamente" nemici.

8 SETTEMBRE IN MONTENEGRO L'8 settembre 1943 la divisione Taurinense di cui faceva parte il 3° reggimento alpini con i battaglioni Exilles, Pinerolo e Fene-strelle (oltre al 4° reggimento alpini e il 1° reggimento artiglieria da montagna) contava 14.462 uomini che si trovarono nel caos. «Ero in Montenegro, alla Bocche di Cattaro e qui mi arrivò la notizia dell'armistizio - ricorda Ferri - Non potevamo credere che non avremmo dovuto sparare più ma due giorni dopo il comandante Armando Farinacci ci comunicò che la guerra non era finita. Speravamo di tornare in Italia via mare ma i tedeschi, diventati nemici, erano asserragliati in un forte su un promontorio e impe-



Da sinistra: Amedeo Cò, Paolo Resmini e Lino Ferri sopra il cappello di Ferri; a destra: Ferri e Cò al tempo della prigionia nei campi di concentramento tedeschi. I tre alpini, amici da 70 anni, condividono ricordi ed emozioni in vista dell'Adunata nazionale delle penne nere

divano il passaggio dei convogli via mare». Ci fu una battaglia durissima ma alla fine i tedeschi alzarono bandiera bianca. Una vittoria inutile: Farinacci fece sapere che le navi per l'Italia erano già partite. «Insomma eravamo abbandonati e stanchi, costretti ad arrenderci». Una resa dura da accettare. Ferri ricorda Farinacci disarmato e con le lacrime agli occhi e poi «Quel tedesco che passandoci in rassegna con la Luger in pugno si fermò davanti a me: pensai mi avesse visto sparare con la mitragliatrice nei giorni dell'assalto al forte, ma poi passò oltre».

IL BISNONNO Chiusi in vagoni come animali, i tre piacentini furono portati in diversi campi di prigionia: dimagirono nel corpo tanto da diventare l'ombra di se stessi. Ma il loro spirito non si piegò mai. Resmini lavorò nell'officina di una fabbrica di riparazione di aerei. Gli americani lo liberarono ad Erfurt. Tornato in Italia ha sempre operato nel mondo agricolo. Nel 1948 si è sposato ed ha avuto tre figli. Ora, aggiunge con un sorriso che allontana ogni brutto ri-



cordo, è anche bisnonno.

IL CAVALIERE DELLA REPUBBLICA Ferri fu portato nel lager in Pomerania: «La fame era tanta, rubai l'avena alle oche ma esse starnazzarono come quelle del Campidoglio e fui punito». Da lì a Stargard per lavorare in una fabbrica di siluri che fu bombardata e Ferri, ferito, rimase in coma per tre giorni. Poi a Offstein. Alla fine del gennaio 1945 i russi erano ormai vicini. Il borgomastro del paese diede l'ordine di sfollare ma durante la fuga gli morì la madre e allora ordinò proprio al nostro alpino di fermarsi a seppellirla. Lui obbedì ma si ritrovò solo, costretto ad elemosinare lavoro in una fattoria per un tozzo di pane condito di insulti. Nell'aprile 1945 l'incontro con l'Armata Rossa: «Avevo il cappello di alpino che avevo faticosamente conservato e mi accusarono di aver combattuto contro di loro nel 1942. Dovetti mostrargli la piastrina da prigioniero e le ferite alla testa e allora capirono». Finalmente il rimpatrio ma anche qui i ricordi sono amari: «Era il 30 ottobre 1945 quando tornai al mio paese dove dovette anche sop-

portare l'umiliazione di chi si vantava di aver salvato l'Italia». Ferri riprese a lavorare come muratore. Sposato dal 1961, nel 2006 ha ricevuto il riconoscimento di Cavaliere della Repubblica.

UNA VITA NELLA RDB Cò fu liberato dai russi in Ucraina dopo essere stato internato e costretto a caricare e scaricare merci nelle stazioni soffrendo il freddo e la fame. Si è sposato nel 1949 e ha avuto due figli (uno dei quali - dice commuovendosi - è mancato due anni fa). Dopo la guerra ha sempre lavorato nella Rdb; quando il gigante del mattone è crollato, lui era da tempo in pensione. «La storia almeno gli ha risparmiato la sofferenza della perdita del posto di lavoro» commenta il nipote Angelo mentre, con un clic, ci invia dal telefonino la foto del nonno prigioniero. Immagine che conserva fra le istantanee degli amici e delle partite di rugby, perché la memoria di coraggio, di orrore e di disperata voglia di vivere, sia consegnata al futuro come richiamo alla pace.

Paola Romanini

paola.romanini@liberta.it

SALSOMINORE - Una promessa fatta su un cappello da alpino, scambiata in una vigna, tra un papà e il suo bambino, vale molto di più di una semplice parola. È quasi un dovere sacro, ed è per questo che Antonio Raggi, ufficiale degli alpini in congedo, partirà da Salsominore per sfilare a Piacenza con il cappello del padre Luigi, classe 1923, alpino della seconda guerra mondiale, reduce dei campi di concentramento. «Sono sicuro che per il mio "vecio" aver avuto un figlio ufficiale degli alpini sia stata una grande gioia, una specie di rivincita postuma - racconta Antonio, nel 1988 sottoposto a richiamo per il grado di capitano -. Più volte gli avevo espresso il desiderio di sfilare con lui all'adunata, io e lui insieme, ma aveva sempre rimbalzato con scuse banali la mia richiesta. In cuor mio, ho sempre saputo che il problema era un altro, e cioè che non sarebbe bastata una vita intera a rimarginare la ferita del campo di concentramento».

Era una bella giornata di sole quell'11 gennaio 1943, quando Luigi, a piedi e con passo svelto, aveva deciso di andare a Bobbio per prendere la corriera che lo avrebbe portato in stazione a Piacenza e, da lì, al Primo reggimento artiglieria alpina di stanza a

«Volevamo sfilare insieme all'Adunata porterò il suo cappello, e sarà con me»

Antonio Raggi ricorda il padre reduce dai campi di concentramento

Torino. Con sé portava delle calze in lana di pecora, cucite dalla mamma, e un "mandilu da gruppu", un fazzolettone grande con le quattro estremità annodate tra loro, utilizzato come contenitore da trasporto. A valle dell'abitato di Salsominore, nei pressi di Castela, Luigi incrociò una bambina di undici anni che guardava le mucche al pascolo: quattordici anni più tardi, alla fine di quell'Odissea, quella bambina, Teresa Re, sarebbe diventata sua moglie, ma Luigi, l'11 gennaio 1943, non poteva ancora saperlo.

Dopo un brevissimo addestramento a Torino, Raggi venne spedito a Belgrado, poi in Montenegro, dove venne fatto prigioniero dai tedeschi. Caricato su una tradotta, in quaranta per ogni carro bestiame, con un foro in un angolo per i bisogni corporali e i finestrini inchiodati con assi di legno, iniziò un viaggio di ventotto giorni verso Amburgo, senza cibo. Luigi e gli



altri prigionieri vennero portati nel campo di concentramento di Meppen 6° C, poi a Paderboc e Stanlagher 5°: dormivano per terra, un filone di pane nero doveva essere diviso in dodici. Ogni tanto, qualcuno rischiava una fucilata pur di riuscire ad accaparrarsi una buccia di patata mezzara marcia, nell'immondezzaio del campo. Luigi pesava 85 chili; quando uscirà dal campo, dopo diciotto mesi, arriverà



a malapena a cinquanta.

«Un giorno eravamo soli nella sua vigna, e mi promise che avremmo sfilato insieme all'Adunata a Piacenza - prosegue Antonio -. Mi disse "Mettiamo una pietra sul passato, sarà un bel giorno". Non ce l'ha fatta. È "andato avanti" come diciamo noi alpini, ma nulla potrà impedirci di sfilare insieme, perché io lo farò con il suo cappello. Poco importa se sarà l'unico fregio

nero in mezzo a tutti i fregi d'oro degli ufficiali. Questa è la nostra storia di alpini, di mio padre e mia, su cui sarà scritta la parola fine la sera del 12 maggio, quando, tornato a casa, rimetterò il cappello nella rastrelliera appesa al muro, dove rimarrà per sempre, finalmente in pace. E in pace sarò io con me stesso, perché la promessa che ci eravamo scambiati quel giorno nella vigna sarà stata mante-



Antonio Raggi con il padre Luigi; a sinistra i loro due cappelli e una foto storica di Luigi Raggi

nuta. Lo farò per lui e per tutti quelli che non sono tornati dalle loro famiglie. Lo farò per tutto quello che mio padre mi ha trasmesso e che è racchiuso in una frase che è stata il faro della mia vita - conclude Antonio, senza trattenere le lacrime -: «Ricordati sempre che se sono uscito vivo dal campo di concentramento vuol dire che non c'è limite alla forza e alla volontà dell'uomo e alla Divina Provvidenza. Non avere paura di nulla, affronta la vita a viso aperto, perché se ce l'ho fatta io in quell'inferno, nulla ti è precluso».

In alto la penna.
Elisa Malacalza